

Sabato 11 ottobre 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

IL FENOMENO

L'attore toscano presenta «Fuochi d'artificio» che esce giovedì prossimo

La ditta Pieraccioni invade l'Italia Un film, gadget, cartoline: farà il bis?

Un'operazione all'americana» per la nuova commedia dell'autore del «Ciclone». «Racconto le storie che mi piacerebbe vedere sullo schermo», spiega. Oltre 600 copie nelle sale. E sulle elezioni al Mugello dice che voterà per il Gabibbo.

Usa: un film sul porno anni Settanta fa discutere

Acclamato dai critici, «Boogie Nights» - un affresco degli anni Settanta ambientato nell'industria del cinema porno - affronta da oggi il verdetto del pubblico americano. Il ventisettenne regista-sceneggiatore Paul Thomas Anderson non può lamentarsi: paragonato ad «American Graffiti» (nel linguaggio del «com'eravamo») e a «Nashville» (per la corallità della storia), il suo film racconta l'ascesa e la caduta di Dirk Diggler, un giovanotto timido che sfonda nel mondo del cinema a luci rosse grazie ad un insolito attributo fisico. Nei panni del regista Jack Horner, il redivivo Burt Reynolds trionfa in quella che è stata definita «la miglior interpretazione della sua carriera», ma l'attore sarebbe comunque insoddisfatto del tono del film, al punto da rinunciare a una serie di incontri stampa organizzati per il lancio. Nei panni del protagonista c'è invece Mark Wahlberg, giovane cantante di rap fattosi notare come modello per una linea di mutande maschili di Calvin Klein. Inutile, però, attendersi scene scabrose. I produttori si sono fatti in quattro per sottolineare che «Boogie Nights» esalta i «valori familiari» e va gustato come «un tuffo nostalgico nell'America degli anni Settanta». L'insuccesso di «Larry Flynt» insegna?

ROMA. Il Nobel a Dario Fo: «E per che cosa?». Le elezioni nel Mugello: «Madonnina bona, non ci si capisce più niente. Io voto per il Gabibbo». I cantautori che non vogliono andare a Sanremo: «Sono dei presuntuosi, hanno paura di mischiarsi coi Jalisse». Il suo nuovo film: «Non so se v'è piaciuto o no, ma è bellino da morire». La vera trasgressione: «È la normalità. Ma sapete cosa vuol dire alzarsi ogni mattina alle 6, col buio, andare a lavorare per dieci ore al giorno e guadagnare 1 milione e 100 al mese? Io faccio i miei film per gente così». La psicoanalisi: «Se uno non si conosce da solo, è inutile che vada da un altro, pure a pagamento, per capirci qualcosa». La bellezza: «La mia mamma mi ha consigliato di non dire più che sono il Brad Pitt di San Frediano... perché sono meglio».

Giovedì notte. Mentre alcuni cronisti corrono in redazione per confezionare in tutta fretta una «ribattuta» su «Fuochi d'artificio» (colpa dell'Ansa che aveva minacciato un lancio d'agenzia a tarda ora), il *golden boy* del cinema italiano finalmente si rilassa e parla in libertà. È cambiato? Non è cambiato? Il successo del *Ciclone* gli ha dato alla testa? Gli amici giurano di no. E lui sta al gioco: conta solo il giudizio del mi babbo e della mi mamma, ah come mi mancano gli amici al bar, a Roma vivo in un vecchio residence con la moquette che mi saluta, faccio solo i film che mi piace vedere, Benigni resta è un gigante, eccetera eccetera. Insomma, Pieraccioni come uno del pubblico occasionalmente finito dall'altra parte dello schermo.

Però ci sono quei 70 miliardi a fare la differenza. Dopo il *Ciclone* è difficile pensare che nulla sia mutato nella vita di questo trentenne dallo sguardo furbo-ebete e dalla simpatia contagiosa. Non fosse altro per l'attesa - spasmodica e un po' ridicola - che avvolge l'uscita nelle sale di *Fuochi d'artificio*. Oltre 600 copie da giovedì (più di *Independence Day*), biglietti «personalizzati» nei cinema, cartoline, magliette e gadget vari (felpe con disegni canini confezionate dalla «Buen Retiro»); si potrebbe parlare di una vera e propria azienda «Pieraccioni & C.», ormai ramificata in tutt'Italia e pronta a sfornare un film all'anno o anche due. Non c'è esercente, dal più sperduto paesi-

no della Sila ai territori della Padania profonda, che non voglia *Fuochi d'artificio*, certo di replicare il successo del *Ciclone*. Vittorio Cecchi Gori, che produce, lo sa e infatti non ha badato a spese: se la Fiorentina prende gol su gol, la sua cinque-squadra marcia gloriosa verso lo scudetto degli incassi. Ora c'è Pieraccioni, a Natale Benigni, subito dopo Veronesi...

Ma il film com'è? L'altra sera, alla proiezione per la stampa, hanno riso in pochi: il che non significa niente. Certi film si sottraggono d'imperio al giudizio della critica, e infatti andrebbero visti in sala, in mezzo al pubblico, per capire se funzionano o no. Ma forse si può anticipare che il *mix* di malizia sorridente e di gagliardia toscana stavolta risulta meno felice, anche se la struttura resta la stessa: Pieraccioni bravo ragazzo di provincia alle prese con un quartetto di bellezze più o meno esotiche. Se nel *Ciclone* erano Lorena Forteza e Natalia Estrada a risplendere sullo schermo, qui tocca a Vanessa Lorenzo e a Mandala Tayde (col rinforzo di Claudia Gerini) il compito di deliziare l'occhio maschile; mentre i fedelissimi Massimo Ceccherini e Barbara Enrichi incarnano spiritosamente la «continuità» toscana. Stavolta siamo a Settignano (con una deviazione alle Maldive in chiave di cornice), dove il tenero Ottone si ritrova a vivacchiare facendo il «dog sitter» dopo essere stato abbandonato dalla fidanzata. Il problema è: quale delle tre ragazze conquisterà alla fine il suo cuore rattrappito?

«Per me fare i film è come fare i figlioli. Magari tra dieci anni ci si accorgerà che *Fuochi d'artificio* aveva le gambe storte. Ma per ora mi garba, esageratamente. E poi non devo mica fare le corse con me stesso», sorride Pieraccioni. Che aggiunge: «Lo spunto della storia venne da un viaggio alle Maldive con la mia fidanzata. Laggiù, su quelle spiagge, il cervello si svuota e uno comincia a farsi strane domande. Del tipo: «Perché si tradisce in amore?». «Perché i macellai hanno la noema dei trombini?». L'attore-regista si dice affetto dalla «sindrome di Peter Pan», quella stessa che lo spingerebbe a ricreare ogni volta sul set un clima di allegro e rilassato cameratismo.



Pieraccioni e Vanessa Lorenzo in «Fuochi d'artificio» G. Cantone

«Come scelgo gli attori? Se capisco che la sudorazione è la stessa, si va insieme al campeggio». Ovvero sul set. Al versante fanciullesco appartiene anche l'idea di ingaggiare Bud Spencer («Un mito assoluto della mia infanzia») per il ruolo dell'omone cieco che storpia sotto la finestra della Gerini la *Serenata Rap* di Jonavotti. «Ogni volta che lo rivedo, rido. Non sarò mica grullo?». Probabilmente no. Scaltro nello scegliere le partner, Pieraccioni ha probabilmente visto giusto nel prendere la bionda fotomodello Vanessa Lorenzo per il

ruolo dell'annoiata Luna: «Sa ridere e mangia come una vitella. Sono già follemente innamorato di lei. Peccato che si porta sempre dietro il fidanzato». «Ormai ci chiamano i «ciclonati», chiosa lo sceneggiatore (nonché regista in proprio) Giovanni Veronesi, anima pensante della ditta. «Scrivere un film con Pieraccioni significa «sparare» delle situazioni. Lui fa il cabaret davanti alla gente, io davanti a lui. E insieme ci si ammazza dalle risate».

Michele Anselmi

TEATRO

In scena a Palermo «Commedia senza titolo»

Anche a Cechov s'addice il nudo Platonov beato tra le donne

Lev Dodin impagina il celebre testo russo rendendo più esplicito l'erotismo latente del testo. Tra le canzoni la nostra «Parlami d'amore, Mariù».

PALERMO. Ricordate il bel film di Nikita Michalkov *Partitura incompiuta per pianola meccanica* (1976), o lo spettacolo teatrale di egual argomento, creato in Italia una decina d'anni dopo dallo stesso regista russo, interprete principale l'indimenticabile Marcello Mastroianni? Derivavano entrambi da un testo postumo e non rifinito di Anton Cechov, riscoperto tardivamente e che anche da noi, parecchio tempo addietro, ebbe più edizioni sceniche (la migliore a firma di Giorgio Strehler); mentre, adesso, Gabriele Lavia si appresta, a Torino, a un nuovo allestimento di questa *Commedia senza titolo*, altrimenti battezzata col nome del suo protagonista, Platonov (Michail Vasilevich). Come *Commedia senza titolo* l'ha ora proposta (ed è stata salutata da un festosissimo successo) Lev Dodin, con la compagnia del Malyj Teatr di San Pietroburgo, qui al Festival palermitano, nello spazio dei Cantieri culturali alla Zisa.

A colpire l'occhio è, subito, il disadorno impianto scenografico, con una sobria costruzione lignea poggiata su palafitte e sovrastante uno specchio d'acqua, dove i personaggi, tutti o quasi, spesso si tufferanno, vestiti o spogliati, volontariamente e no; al di qua del laghetto, o stagno che sia, una distesa di terriccio in sembianza di spiaggia. Intanto,

con qualche sorpresa, l'orecchio dello spettatore comincia ad accogliere le musiche prodotte, di frequente, da un piccolo gruppo strumentale (fiati e fisarmonica), integrato anch'esso nell'azione: jazz classico, pre e postbellico, un pizzico di America latina e, udite udite, più volte richiamata e variata in tanti modi, l'immortale canzone di C.A. Bixio *Parlami d'amore Mariù*, leit-motiv del capolavoro cinematografico di Mario Camerini *Gli uomini, che scalzoni* (1932).

Superato l'impatto iniziale, si avverte come la colonna sonora contribuisca in buona misura a determinare effetti di consonanza e dissonanza (poiché, ovviamente, i costumi sono otto-novecenteschi) con la vicenda che, nella cornice d'un piccolo mondo provinciale, s'impenna sulla sfuggente figura di Platonov, maestro di campagna, uomo superfluo ma cosciente della sua pochezza, marito distratto d'una infelice Sascia. Questo Platonov, certo non sciocco, ma dissipato, sulle donne esercita uno strano fascino, finendo col situarsi al centro d'una trama più grottesca che tragica, coinvolgente, oltre la moglie, tre creature femminili: dalla matura vedova Anna alla giovane nuora di costei, a una ragazza che si vorrebbe moderna ed emancipata; tutte più o meno intenzionate a ridare una carica vi-

tale a quell'anima persa ch'egli è, segnato, nel fondo, da un'irreversibile vocazione mortale.

Fatica giovanile, e comunque non risolta, quasi in bilico tra le forme narrative e drammatiche, tale *Commedia senza titolo* è però una miniera di spunti che si ritroveranno sviluppati nelle opere teatrali maggiori e massime di Cechov, fino al *Giardino dei ciliegi* (evocato, in particolare, per il lato «economico» della storia). Lev Dodin ne conserva il carattere, diciamo così, magmatico, estraendone scori preziosi, e supplendo a lacune e scompensi con una immaginifica inventiva, che talvolta gli prende la mano, e da cui sbocciano allora fuochi d'artificio, letterali e metaforici. Da sottolineare, anche, come una relativa novità per il teatro russo e cechoviano, l'uso peraltro accorto del nudo, e qualche vistosa allusione sessuale, che rende esplicito l'erotismo latente nelle pagine del grande scrittore.

Di Dodin avevamo già ammirato *Claustrofobia* e soprattutto lo stupendo *Fratelli e sorelle*. Con lo spettacolo odierno, lo vediamo confermarsi come presenza di forte rilievo nel panorama contemporaneo. Gli attori tutti concorrono all'eccellente risultato dell'impresa; peccato non poterli nominare uno per uno.

Aggeo Savioli

PRIMEFILM

Con Ornella Muti

Che fatica accettare d'essere mamma

«Mi fai un favore»: una commedia sui temi dell'aborto scritta e diretta da Giancarlo Scarchilli.

Il favore del titolo è quello che la protagonista si ritrova a fare suo malgrado ad un'attrice sciroccata. C'è da andare a prendere una bambina all'asilo: Stella, pur riluttante, accetta di fare la cortesia all'amica credendo sia questione di ore, invece la matta prende il primo aereo per New York e le molla la figlia. Un po' come succedeva nel vecchio *E io mi gioco la bambina* o nel più recente *Kolya*, il film di Giancarlo Scarchilli maneg-

giato da commedia sentimentale sui temi della paternità. Qui l'ottica è tutta al femminile, ma la sostanza non cambia: Stella non sopporta Claudia, Claudia non sopporta Stella, eppure le due finiranno col volersi bene.

Partendo dal quesito «È giusto che una donna decida, senza parlarne al suo uomo, di abortire?», il regista affronta fronta in chiave «morbidamente» il delicato argomento, bordeggiando la commedia di caratteri in salsa romanesca. Ma il risultato è deludente. Tra una citazione da *Insomma d'amore* e un omaggio ai Fellini di *La strada*, *Mi fai un favore* mostra tutti i difetti del nostro giovane cinema di consumo: troppa musica, situazioni un po' slabbbrate, recitazione a corrente alternata, patetismi in agguato.



■ **Mi fai un favore** di Giancarlo Scarchilli con: Ornella Muti, Vanessa Lorenzo, Massimo Ceccherini, Claudia Gerini. Italia, 1997.

a Roma che farà la sempre più confusa donna: andrà in ospedale o terrà il bambino? Più che «reazionario» (come è apparso ad alcuni spettatrici), *Mi fai un favore* è un film irrisolto: sincero, forse nato da una sofferta riflessione personale, ma irrisolto. Ornella Muti colorisce di calde cadenze colloquiali il personaggio di Stella, regalando qua e là un certo spessore psicologico.

Mi.An.

Raitre, torna per 26 puntate «Harem»

Catherine Spaak, ovvero dieci anni sul divano «Ma le mie mille donne non mi hanno stancata»

ROMA. Catherine Spaak, di nuovo nel suo salotto orientale. E sono dieci anni. «Mi chiedono tutti: non è stancata? Ma non solo non sono stanca, ogni tema è un piccolo *incognito*... Non sono brava in matematica, ma tre donne per ventisei puntate per dieci anni... mi sembra siano circa mille». Nero e panna i colori del tailleur pantalone, i capelli spavaldi all'indietro che le lasciano scoperto tutto il viso: bello, forte (e senza ombra di maschera ad Harem (RaiTre, ore 22,55) due donne giovani e una coetanea: An-



Catherine Spaak

na Falchi, Antonella Elia e Ombretta Colli. Il tema: «Belli, puliti e cattivi - ovvero scopri il tuo demone». «Si parla di rivalità, di competizione tra donne, invece io credo di essere riuscita, per un concorso di circostanze favorevoli, ad instaurare con le ospiti un momento di rilassamento... e anche di verità». Nella puntata di stasera - ha rivelato Spaak ieri mattina, durante una conferenza stampa - ci sarà ad esempio un momento di commoimento di Anna Falchi, che ricorda l'ingiustizia subita all'inizio della carriera, quando si giocò una parte cui teneva molto. Racconta Spaak: «Ho colto spesso dei segni di vulnerabilità fra le ospiti, di cui non ho mai approfittato... Ognuno di noi ha un margine di sé che non vuole dare agli altri, ma ci sono momenti nella trasmissione, in cui nascono cose inaspettate, si apre la possibilità di

essere più sinceri». Spesso è stato identificato lo stile della trasmissione - sommesso, riservato - con la personalità della conduttrice, che con «Singoli» (volutamente da Angelo Guglielmi) inaugurò nel 1989 l'unico *talk show* al femminile della televisione italiana. Ieri invece Catherine Spaak ed Anna Leonardi (da tre anni co-autrice) hanno sottolineato che il linguaggio non nasce in modo casuale e istintivo, ma è il frutto di una precisa scelta. C'è un grosso lavoro di redazione, alle spalle, legato all'attualità e alle

tendenze. «Dell'eligenza di *Harem* - ha detto Leonardi - se ne è parlato con simpatia o ironia, ma non si è colto il fatto che questo linguaggio indiretto, sotterraneo, allusivo, implicito, è in controtendenza rispetto al linguaggio diretto e violento, e le due forme danno un ruolo diverso allo spettatore. Il linguaggio diretto limita l'interesse del pubblico. L'altro, indiretto, permette di completare a proprio modo il messaggio». In controtendenza rispetto alla tv «spettacolare» è stata anche la scelta di non coinvolgere gente «comune». «Abbiamo notato - hanno detto Spaak e Leonardi - che nel *talk show* l'ospite «comune» viene usato, ne viene stimolato un esibizionismo, mentre *Harem* spoglia l'uomo o la donna famosa del loro esibizionismo».

Nadia Tarantini



Reut
D'Alema, il libro e il professore

Reset

Tv, la rivincita degli apocalittici

Bosetti, Bourdieu, D'Agostino, Ferroni, Ignatieff, Salerno, Virilio

direttore Giancarlo Bosetti

ALGERIA

DIETRO LE QUINTE DELLA GUERRA

Un documento eccezionale in esclusiva per l'Italia: i retroscena dei negoziati segreti tra governo e terroristi

INTERNAZIONALE

Oggi in edicola